

Prima lettera di san Paolo apostolo a Timòteo 2, 1-5

Carissimo, raccomando, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio. Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità. Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù.

Lettura del Vangelo secondo Marco 16,14b-20

Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. 16Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. 17E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, 18prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

19Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio.

20Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano.

Timòteo 2, 1-5

Paolo si rivolge a Timoteo con una richiesta particolare: pregare per gli uomini che esercitano il potere civile, ai vari livelli, affinché possano condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio.

Paolo sa bene come la vita in cui si esercita il potere è molto esposta alla lotta per mantenere il potere che si esercita, lotta che agita il cuore e che allontana dal dedicarsi a Dio, in quanto ci si dedicherebbe alla ricerca e al mantenimento del potere.

Ci si può dimenticare del bene comune, di ciò che è buono gradito al Signore (cfr. Rom 12,1-2), pur di mantenersi al potere, che diventa un fine, mentre invece è sempre un mezzo per il realizzare il bene comune.

Questa preghiera per le autorità è cosa buona, perché li aiuta a salvarsi anche loro, sottomettendosi anche loro al Signore. Infatti è dal Signore che viene la salvezza e solo da lui, e l'esercizio dell'autorità è buono solo se si accorda con la volontà di Dio, invece di voler autopromuoversi.

L'esercizio dell'autorità è sempre un servizio al popolo, e non può essere, invece, un servizio a se stesso.

La preghiera della comunità aiuta tutti, i governanti e i sottoposti, a orientarsi verso l'unico Signore, Gesù Cristo.

Marco 16,14b-20

Questo testo che si trova nella Il finale del vangelo di Marco mi suggerisce alcune riflessioni soprattutto su due punti.

Il primo: mentre erano a tavola Gesù rimprovera gli Undici per la loro incredulità e durezza di cuore perché non avevano creduto all'annuncio della sua resurrezione-Il secondo, che segue immediatamente il primo: "andate in tutto il mondo e proclamate il vangelo ad ogni creatura".

Sembrano due aspetti incompatibili, contraddittori; eppure Gesù li esprime con fermezza e decisione.Come si fa ad annunciare qualcosa in cui non si crede o a cui si aderisce con il cuore irrigidito (la sclerocardia)? Problema di sempre, quindi anche del nostro tempo.

Questo aspetto dell'incredulità dei credenti, anche di quelli che si ritengono fedeli e praticanti, è, appunto, di sempre e ci porta a considerare che la fede non è una volta per tutte, ma richiede continuamente vigilanza e conversione, ricerca del Signore Gesù, desiderio di conoscerLo meglio per affidarci sempre più totalmente a Lui, proprio perché ci rivela un messaggio sorprendente e comprovato dal dono della sua vita, non solo nell'evento cruciale della sua morte, ma soprattutto per la sua condivisione umana e la sua lotta contro il male che corrode le persone, per ridare loro dignità, coraggio e

speranza. Insomma: per essere pienamente e validamente 'umani'.

Gesù rimprovera i discepoli, perché non credono alla vita, alla possibilità di una vita che rinasce, che è segno di novità sostanziale; tra l'altro, il vangelo parla degli 'Undici', quelli cioè che avevano vissuto vicino a Lui durante il suo andare e il suo 'insegnare', il suo aver cura e cuore per ciascuno soprattutto per chi non viene abitualmente ascoltato.

In fondo si tratta sempre della fede vissuta non come dottrina (per cui ogni cosa deve essere certa), ma come incontro, come affidamento leale e costante ad una Persona che non tradisce, ma che continuamente conferma il Suo amore per tutti e ciascuno. E

allora può non esserci contraddizione con la proclamazione dell'annuncio, nonostante la debolezza e la fragilità, l'incapacità e il carattere; perché il nostro riconoscimento di tutto questo rende più evidente che è Lui ad operare e a fare della nostra povertà la trasparenza della Sua Luce e del Suo averci a cuore.

Questo mi sembra il senso profondo della missione, di ogni missione.

*Testi ed appunti per la liturgia domenicale possono diventare dono da offrire per maturare il nostro sacerdozio comune nella Parola di Dio.
Nei circoli e tra cristiani che partecipano alla liturgia il testo può servire per una personale riflessione settimanale.*

